

Strage in Sudafrica Rivolta nella riserva dei neri

MARCELLA EMILIANI

■ Aveva deciso - Lucas Mangope, presidente del Bophuthatswana, uno dei quattro bantustan indipendenti del Sudafrica - di «fare il duro» della situazione. Dopo che la settimana scorsa il gran capo zulu Mangosuthu Gatsha Buthelezi era arrivato alla conclusione di partecipare alle prime elezioni non razziste del Sudafrica ad opporre resistenza rimanevano solo lui - Mangope - e gli irriducibili dell'ultradestra bianca. Giovedì l'intrepido presidente dell'unico bantustan sudafricano con qualche risorsa - il platino - aveva così reso pubblica la sua grande sfida: il Bophuthatswana non avrebbe mai accettato di andare alle urne, ma soprattutto non avrebbe mai accettato la cancellazione delle riserve per i neri, indipendenti o meno, create dall'apartheid, ora destinate a scomparire. Credeva forse - sempre Mangope - che i suoi fedeli concittadini lo avrebbero seguito senza fiatare. E invece il gente è scesa in piazza per manifestare la sua volontà di partecipare alle elezioni e quindi di essere «reintegrata» nel Sudafrica. Il presidente allora non ha avuto esitazioni: ha fatto appello ai suoi alleati bianchi sudafricani del Fronte del popolo afrikaner (Afp), i nostalgici dell'apartheid, che nottetempo, in 2.000, hanno letteralmente invaso il Bophuthatswana.

Più di 50 morti

A dar loro man forte c'erano anche i neonazisti del Movimento di resistenza afrikaner (Awb) abituati ai raid punitivi nel nome della purezza della razza boera.

La polizia del Bophuthatswana ha invece reagito con durezza, sparando sugli «invasori» e uccidendone tre. Negli ospedali sono finite altre decine di feriti a seguito degli scontri tra i fedeli di Mangope e i suoi oppositori (il bilancio di due giorni di scontri è drammatico: 57 morti e 282 feriti).

Si è mobilitato anche l'esercito sudafricano che ha paracadutato alcune divisioni di uomini al confine col bantustan indipendente. Il presidente del Sudafrica Frederik de Klerk, dal canto suo, ha trovato la maniera di ringraziare Mandela per gli appelli alla calma rivolti alla popolazione del Bophuthatswana, ma di accusare larvatamente il suo Anc di aver in qualche maniera sobillato e dato man forte agli oppositori di Lucas Mangope.

La situazione nel pomeriggio di ieri ha registrato momenti di parossismo e confusione. Voci da Mmabatho, la capitale del Bophuthatswana davano lo stesso Mangope in fuga, mentre le agenzie stampa internazionali battevano le sue dichiarazioni di completa retromarcia in merito alle elezioni. In altre parole anche il bantustan indipendente ad aprile andrà alle urne e al giudizio degli elettori si presenterà lo stesso partito di Mangope, la Democrazia cristiana locale.

L'incognita elettorale

Anche se Lucas Mangope sembra uscito da una letteratura da repubblica delle banane, il caso Bophuthatswana è molto meno folklorico di quanto sembri a prima vista. Innanzitutto i suoi due milioni e mezzo di abitanti in vista della consultazione elettorale del prossimo aprile sono destinati ad avere un notevole peso su un totale della popolazione sudafricana stimata in 38 milioni. Ma soprattutto col Bophuthatswana si ripropone l'interrogativo inquietante e purtroppo consueto in molti paesi del Sud del mondo oggi: partiti o movimenti ben poco democratici fanno appello proprio alla democrazia e alle sue regole per realizzare i propri fini. Così tanto Mangope quanto i razzisti boeri in Sudafrica si stanno battendo per un federalismo puro nel nome del primo (Mangope) di un'autocrazia per non dire tirannide personale, i secondi della più pura discriminazione razziale. Per venir loro incontro Mandela e de Klerk hanno ottenuto emendamenti della Costituzione ad interim che sottolineano a chiare lettere il diritto all'autodeterminazione delle minoranze. Ma anche questo sembra non bastare e rischia di mettere in pericolo le prime elezioni democratiche, libere, non razziste del Sudafrica.



Il segretario di Stato Warren Christopher accolto a Pechino

Manuel Ceneta/Epa-Ansa

Il segretario di Stato Usa non incontrerà i dissidenti

Christopher a Pechino protesta ma con cautela

Due arresti a Shanghai mezz'ora prima della visita

Shanghai, dal vertiginoso tasso di crescita economica ma anche città, e non da oggi, culla del dissenso. Usciva a Shanghai il settimanale eterodosso che alimentò la preparazione politica e intellettuale della primavera studentesca del 1989. Sono di Shanghai i due dissidenti fermati ieri. Wang Fuchen ha trentotto anni ed è un imprenditore privato. Assieme ad una ventina di persone è membro di un comitato che intende costituire una associazione per la difesa dei diritti umani. Anche Yang Zhou, cinquantenni, è stato portato via da casa sua da un agente in uniforme per essere interrogato.

LINA TAMBURRINO

■ Non è nata sotto una buona stella la visita di Warren Christopher ai dirigenti cinesi. Arrivando da Tokyo, il segretario di Stato americano ha trovato una Pechino praticamente in stato di assedio, con un gran numero di poliziotti per le strade e una sorveglianza ancora più serrata attorno all'ambasciata Usa. La visita durerà tre giorni ed era stata programmata per verificare la disponibilità cinese a fare sostanziali passi in avanti in tema di diritti umani, condizione questa alla quale Bill Clinton ha subordinato il rinnovo della clausola di «nazione più favorita». Ai tempi di Bush il balletto annuale tra presidente, Congresso, autorità cinesi era scontato nelle sue mosse e nelle sue conclusioni. Il Congresso chiedeva il non rinnovo, i cinesi protestavano, Bush poneva il veto al Congresso e la «clausola» veniva confermata. Questa volta nel gioco delle parti si è inserito proporzionalmente un terzo incomodo: l'iniziativa dei dissidenti. Per la prima volta dal giugno del 1989 alcuni di loro, tra i più noti, sono usciti clamorosamente allo scoperto rivolgendosi direttamente alle autorità. Lo ha fatto Wang Dan, l'ex leader studentesco di Beida, che con una lettera aperta al Parlamento ha annunciato il lancio di una campagna «aperta e legale» contro gli abusi in materia di diritti umani. Lo

hanno fatto sette autorevoli professori i quali hanno scritto a Jiang Zemin, segretario del partito e presidente della Repubblica, chiedendogli di porre fine ai vincoli alla libertà di espressione e di rilasciare tutti i prigionieri politici. Unica condizione, hanno scritto, perché si possa realmente avere stabilità politica in Cina. Il risveglio di queste voci ha irritato al massimo le autorità. Nel pieno dei lavori della Assemblea nazionale e alle prime battute della visita di Warren Christopher, la reazione ufficiale è stata quella della paura e della repressione. Wang Dan, Wei Jingsheng e altri dissidenti sono stati «invitati» a lasciare Pechino. A Shanghai sono stati fermati e trattenuti Wang Fuchen e Yang Zhou, entrambi promotori di una associazione per la difesa dei diritti umani. Nei giorni scorsi c'erano già stati fermi e nei lunghi interrogatori e le vittime erano state Wang Dan e Wei Jingsheng. Probabilmente alla mente delle autorità cinesi si è presentato il ricordo del 1989 quando, prima ancora della morte di Hu Yaobang, a fare da scintilla che avrebbe incendiato la prateria fu una lettera aperta di un gruppo di intellettuali a Deng Xiaoping perché liberasse i prigionieri politici. Da allora però molta acqua è passata sotto i ponti. Quasi tutti i detenuti politici ec-

cellenti sono stati liberati, la economia è sempre più diventata di mercato e le riforme sono andate avanti, alle leve di comando sono saldamente installati uomini che si dicono aperti e riformatori. C'erano le condizioni per una reazione diversa. Così non è successo. Il timore che l'iniziativa dei dissidenti, combinandosi con la visita americana, potesse fare da detonatore è stato più forte di tutto. Abbiamo così la conferma che la situazione cinese è percorsa da tensioni molto serie. Per la prima volta le autorità cinesi si trovano di fronte a una esigenza contraddittoria: come reprimere il dissenso interno senza mettere in discussione la credibilità internazionale e i rapporti con gli Stati Uniti, vitali, attraverso la «clausola», per il commercio e per gli affari cinesi. Se Christopher ha trovato la situazione che ha trovato delle due l'una: o i cinesi ritengono che l'urgenza di tenere sotto controllo la situazione interna sia più importante di qualsivoglia relazione internazionale; oppure sono convinti che nemmeno agli Usa, alla fin fine, convenga inasprire i rapporti con la Cina. Come già aveva fatto James Baker nel 1991, anche Christopher ha escluso un incontro con i dissidenti, sia per non creare loro ulteriori difficoltà sia perché convinto, hanno fatto sapere i suoi collaboratori, che uno scontro frontale con la Cina non porti da nessuna parte.

I desaparecidos italiani in Argentina

«Menem insabbia e dà l'impunità»

■ MILANO. Nessuna giustizia per i desaparecidos italiani in Argentina. L'ultimo atto della strategia di insabbiamento e di impunità del governo di Buenos Aires si è consumato poche settimane fa a danno degli avvocati italiani che, insieme alla Lega per i diritti e la liberazione dei popoli, stanno istituendo un processo contro 89 militari ritenuti colpevoli della sparizione di un centinaio di italiani. In cima all'elenco degli accusati spiccano i nomi dei generali Videla, Massera e Agosti, i leader della giunta militare che dal '76 all'83 ha gestito il potere in Argentina. Ma quei tre e gli altri accusati non saranno processati in Argentina. Avendo già graziato i generali e assolto i sottoposti in nome del principio dell'obbedienza dovuta, il governo ritiene chiuso il caso. Così sono stati spiegate il blocco posto alle prove in rogoria dei magistrati italiani e la sospensione dell'audizione dei testimoni il 16 febbraio.

chiarato il Premio Nobel per la pace Perez Esquivel - che almeno in Italia sia fatta giustizia». Infatti, anche se l'Argentina non concederà l'estradizione, i condannati, per il diritto internazionale, sono colpevoli e quindi non potranno allontanarsi dal loro paese: «Che almeno - ha detto Estela Carlotto, presidente delle Nonne di Piazza di maggio - l'Argentina diventi una grande prigione per chi ha ucciso i nostri figli». E di dolori Estele ne ha avuti molti. Il marito è stato torturato, la figlia scomparsa mentre era incinta. Da poco è stato ritrovato il suo cadavere che testimonia che il parto c'è stato. Del piccolo Guido, però, non c'è nessuna traccia. Molto probabilmente è stato vittima della cupa ferocia che ha prodotto 300 piccoli desaparecidos, di cui 79 di origine italiana. Tolti alla madre che veniva uccisa subito dopo, i neonati venivano adottati da famiglie di militari.

Quanti siano i desaparecidos italiani esattamente non si sa. Certo è che si tratta di parecchie migliaia, essendo il totale degli scomparsi, insieme a Sandro Sessa della Lega dei popoli e procuratore di 85 parti civili, hanno denunciato l'atto autoritario del governo argentino: «Neanche nella prassi di corruzione del nostro paese il potere politico è arrivato a ingerirsi formalmente in quello giudiziario come in questo caso in cui il Ministro della Difesa e della Giustizia hanno richiamato un pubblico ministero». E sono stati molti gli intellettuali che hanno espresso la loro solidarietà agli italiani: «Speriamo - ha di-

IL NUOVO ALBUM DI VITTORIO BONETTI

14 Canzoni di VITTORIO BONETTI disponibili su musicassetta a L. 10.000 + 2.000 di spese postali e CD a L. 18.000 + 3.000 di spese postali inviando un vaglia postale a: VITTORIO BONETTI Casella Postale 7 - 48020 Villanova di Bagnacavallo - Ravenna.

REGIONE CALABRIA

U.S.S.L. N. 5 - CROTONE - Servizio Provveditorato

AVVISO DI «AGGIORNAMENTO ALBO FORNITORI» PER ESTRATTO

Sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 60 del 14 marzo 1994 - Foglio delle Inserzioni - Parte seconda. Avviso di «Aggiornamento albo fornitori», per l'anno 1994, bandito da questa U.S.S.L. Le domande, in conformità a quanto prescritto nell'avviso, dovranno pervenire entro e non oltre le ore 12 del giorno 6 aprile 1994. L'Avviso è stato inviato all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della CEE in data 29 febbraio 1994. Per informazioni rivolgersi al servizio n. 10 - Tel. 0962/963819.

L'Amministratore Straordinario - (Dr. Giuseppe D'Agostino)

REGIONE CALABRIA

UNITÀ SOCIO SANITARIA LOCALE N. 5 - CROTONE SERVIZIO PROVVEDITORATO

AVVISO PER ESTRATTO PROCEDURA RISTRETTA ACCELERATA

Sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 61 del 15 marzo 1994 - Foglio delle Inserzioni - Parte seconda. Avviso di gara a Licitazione Privata, procedura accelerata, bandito da questa U.S.S.L. per l'affidamento servizi raccolta, trasporto, smaltimento o conferimento allo smaltimento dei rifiuti speciali, radioattivi di Anatomia Patologica, Citodiagnostica e Radiologici, per i Presidi sanitari dell'U.S.S.L.

Le domande, in conformità a quanto prescritto nell'Avviso, dovranno pervenire entro e non oltre le ore 12 del giorno 25 marzo 1994.

Il contratto avrà durata triennale per l'importo presunto annuo di L. 1.000.000.000 (Unmiliardo).

L'Avviso è stato inviato all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della CEE in data 3 marzo 1994. Per informazioni rivolgersi al Servizio Provveditorato, tel. 0962/963819.

L'AMMINISTRATORE STRAORDINARIO Dr. Giuseppe D'Agostino

COMUNE DI BOLOGNA

Pianificazione affari del personale - U.O. Coordinamento

È aperto un concorso pubblico per soli titoli per la formazione, di una graduatoria di merito e di nove graduatorie stralci, per quartiere, da utilizzare per l'assunzione, in qualità di supplenti, di educatori dei nidi d'infanzia - 6/A qualifica funzionale - Area educativa e sociale.

È richiesto il possesso di uno dei seguenti titoli di studio: diploma di vigilatrice d'infanzia; diploma di puericultrice; diploma di assistente d'infanzia; diploma di maturità magistrale; diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole di grado preparatorio; diploma di dirigente di comunità; diploma di assistente per comunità infantili.

Scadenza l'11 aprile 1994 alle ore 12.30 (non fa fede il timbro postale). Chiedere eventuali chiarimenti a: Pianificazione e Affari del Personale U.O. Coordinamento Personale della Scuola - Via Battistelli, 2 - Comune di Bologna - Telefono 051/204934 - 204938.

P. IL SINDACO IL DIRIGENTE DELEGATO dr. Raffaella Scagliarini

Forse lunedì all'Onu il voto di condanna del massacro alla tomba dei patriarchi Kozyrev non la spunta da Rabin

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

■ MOSCA. Sull'onda del successo diplomatico conseguito in Bosnia, la Russia ha proiettato i suoi nuovi sforzi internazionali sullo scacchiere mediorientale. «La Russia è un grande paese», ha ripetuto Andrej Kozyrev, il ministro degli Esteri, prima di partire per Tel Aviv e Tunisi con l'obiettivo di contribuire a sbloccare il processo di pace interrotto dalla strage di Hebron. In verità, in Israele, Kozyrev non ha ottenuto un'accoglienza entusiasta. Il premier Yitzhak Rabin, ha respinto la proposta russa di una seconda conferenza di pace, dopo quella di Madrid del 1992 che aprì la strada delle stucche trattative tra Israele e l'Olp. Tuttavia, lo stesso premier ha accettato, ed è questo che Mosca può vantare, l'idea di una Russia più attiva nel processo di pace. Rabin, che ha ascoltato le ragioni di Kozyrev, latore anche di un messaggio speciale di Boris Eltsin, ha detto che sarebbe «più consigliabi-

le che i due co-presidenti del processo di pace», cioè Stati Uniti e Russia, «coordinassero meglio i loro sforzi con l'obiettivo della ripresa dei colloqui». Kozyrev ha insistito sull'accettazione da parte di Israele della dislocazione di forze di pace a protezione dei palestinesi dei territori occupati mentre Rabin ha affermato che, una volta ripresi i colloqui, ci vorranno tre o quattro settimane prima di concludere un accordo sul ritiro delle truppe da Gaza e Gerico. Dopo aver incontrato anche il ministro Shimon Peres, Kozyrev è partito per Tunisi dove in serata è stato ricevuto dal Yasser Arafat. Al termine dei colloqui Kozyrev ha dichiarato che Arafat «si impegna a far avanzare il processo di pace e a riprendere i negoziati». Il leader palestinese è stato più cauto: «L'Olp sta aspettando il voto del Consiglio di sicurezza» e che la «sicurezza del nostro popolo venga garantita». Nelle stesse ore a New York ha pre-

so a circolare la bozza di risoluzione che dovrebbe essere votata lunedì. In essa si «condanna con forza il massacro di Hebron e gli avvenimenti successivi» e si chiedono misure «per garantire la sicurezza e la protezione dei civili palestinesi in tutti i territori occupati» anche con la «presenza di una forza straniera o internazionale». Si invita Israele a «prevenire atti illegali di violenza da parte dei coloni israeliani». Intanto Eltsin ha nominato anche un consigliere speciale per il Medio Oriente, Viktor Postuljuk.

Andrei Kozyrev, sull'«Izvestija», ha affermato che gli Usa e la Russia possono dare un contributo insostituibile ad una pace stabile sulla base dello spirito dei summit di Vancouver (aprile 1993) e di Mosca (scorso gennaio). Ma, nello stesso tempo, il ministro ha ripuntato i piedi nella rivendicazione del ruolo di grande potenza della Russia. E a nulla possono valere le «minacce di una diminuzione degli aiuti». Oppure dar credito alle fan-

Strage di Hebron

«Mio marito era pronto a sparare. Avvisai i soldati»

■ GERUSALEMME. La pubblicazione di una sconvolgente intervista alla moglie del colono-killer autore della strage rischia di far crollare definitivamente la versione dei fatti fornita dagli agenti di guardia alla tomba dei patriarchi. Il settimanale Shishi racconta che Miriam Goldstein aveva telefonato all'ufficiale responsabile del corpo di guardia alla tomba mentre il marito Baruch vi si stava recando. «Baruch sta venendo alla tomba - ha detto la vedova dell'ufficiale - dovete fermarlo. So che non sta venendo alla tomba per pregare». L'ufficiale, Shlomo Edelstein, non riuscì a mettersi in contatto con Goldstein a bordo della jeep bianca di sicurezza di proprietà dell'insediamento di Kiryat Arba. Allora gli lanciò un messaggio sul cercapersone, anche quello rimasto senza risposta. Ma non notificò ai soldati di guardia alla tomba l'avvertimento della signora Gold-